

Le esperienze mancate nei Paesi della CEE

Tra la scuola e il lavoro un ponte ancora da costruire

Una recente analisi sul rapporto tra sistema formativo e mondo della produzione, effettuata in tutti i Paesi europei (su iniziativa CEE), arriva a dire che la scuola sempre a aver fallito il suo compito. Nel nostro Paese il giudizio di alcune associazioni industriali e dei giovani imprenditori non è diverso: «Lo scollamento tra preparazione scolastica e mondo del lavoro in Italia è dovuto, tra l'altro, al tardivo sviluppo dell'industrializzazione del nostro Paese che ha impedito la costituzione di una cultura industriale...»

venti sulle mansioni (arricchimento, allargamento, rotazione, ricomposizione). Queste direttive non incidono sulla quantità di occupati e miglioravano in parte la qualità del lavoro, mentre successivamente (a partire dal 1972-73) l'industria ha puntato sull'automazione e sul decentramento fuori azienda. Indubbiamente l'introduzione delle nuove tecnologie porta vantaggi di produttività, flessibilità, integrazione e controllo sul processo. Per queste caratteristiche c'è pieno sostegno anche nel mondo del lavoro, anche se talvolta il controllo può consentire il rafforzamento dei rapporti di

za e contestualmente della assoluta necessità che l'Italia non perda ulteriormente terreno nell'autonomia tecnico-scientifica, è opportuno consolidare le conoscenze teoriche fondamentali, ma senza spingere molto la specializzazione, che implicherebbe una grossa capacità programmatica, oggi purtroppo assente nel quadro dell'economia italiana. Se la ricerca si va accentrando, le attività di sviluppo sono in continua espansione in ogni settore, e per questo necessitano tecnici «istituzionalisti» che abbiano conoscenze intersettoriali, e che siano sensibili alle esigenze economiche del ciclo. Questa preparazione è anche richiesta dal terziario: senza lasciarsi affascinare dai futurologi — per i quali l'informazione sarebbe già la quarta attività nella distribuzione della forza lavoro — realisticamente lo sviluppo dei servizi potrà generare un sostanziale incremento qualitativo e quantitativo dell'occupazione, dal momento che produttività e tecnologia limitano l'espansione dei settori tradizionali. Su temi di questo tipo è opportuno che si allarghi il dibattito allo scopo di inserire nel progetto per una nuova scuola elementi di trasformazione reale della società, spingendo lo sviluppo del Paese verso un modello di democrazia industriale ed evitando i rischi di una possibile «scandinavizzazione».

Il rapporto uomo-macchina

Sul versante della formazione queste novità pongono in evidenza il rapporto uomo-macchina, con alcune esigenze di omogeneizzazione fra settori, e necessità di comprendere metodi e linguaggi di interfaccia. Da queste considerazioni sparse su alcuni temi dibattuti oggi in fabbrica, emerge almeno una caratteristica valida per ogni tipo di scuola moderna: solida formazione di base che si formi sulla capacità di comunicare

chiaramente e di affrontare problemi nuovi. E' questo che intendiamo dire quando parliamo di una scuola che dia la possibilità di abbracciare i fondamenti scientifici dei processi produttivi. Per quanto riguarda gli alti specialismi, non c'è dubbio che istituzionalmente nascono e si sviluppano molti centri di ricerca, ma di fatto i veri progetti sono pochi e riuniti in modo assai concentrato. Tenendo conto di questa tendenza

Piero Brezzi

Confronto tra politici, studiosi e amministratori a Torino

Nelle metropoli la sfida alle «domande ingovernabili»

L'esperienza difficile della sinistra - Le speranze inceptate della partecipazione - Alta carica di progettualità - L'appiattimento non serve di fronte ad una società sempre più multiforme

Milano, Torino, Napoli, Roma, grandi aree metropolitane, dove si addensano milioni di persone, dove i problemi (di qualsiasi ordine: sociale, economico, urbanistico) non tengono più conto degli antichi confini comunali e le competenze amministrative finiscono dunque col sovrapporsi, scontrarsi, contraddirsi. Consideriamole pure, queste grandi aree metropolitane, laboratori straordinari per il politico, l'amministratore, lo scienziato sociale, che vi possono ritrovare rinviate, esaltate, rappresentate nella più intensa drammaticità, le trasformazioni che avvengono nel corpo della società. Concentrazioni quasi parossistiche di mali e problemi, tensioni e contraddizioni, ma anche di risorse, di uomini, di cultura, di storia, di intelligenza.

stati problemi, in condizioni più difficili e sicuramente nuove: da una politica di gestione dell'esistente, di difesa immobilitata degli interessi precostituiti, operata dalla Dc, si è passati, negli ultimi anni, ad un governo attivo che risponde o cerca di rispondere alle attese suscitate nei ceti popolari e tra gli stessi nuovi «protagonisti» (nuove figure: giovani, donne; nuovi problemi: droga, emarginazione), alle domande indotte e moltiplicate dalla stessa scelta di rinnovamento che sta alla base di quel governo. Come se si fosse aperto un rubinetto: ed è difficile allora tener dietro a tutto.

Una crisi di rappresentanza

Una crisi di governabilità? Non c'è dubbio, ha sostenuto ad esempio Berlusconi che in queste aree sono venuti accentuandosi i segni di crisi della rappresentanza politica e quindi della sua congruità come forma di governo, proprio per l'accentuata difficoltà da un lato di operare scelte tempestive ed efficaci, dall'altro di realizzare rapporti e legami con la comunità amministrata. La partecipazione, speranza

e mito degli anni Sessanta, si è spesso inceppata di fronte ai limiti di potere, alla indeterminatezza e insufficienza degli ambiti territoriali, alle operazioni di freno dei governi centrali (ma anche — come ha ricordato Leon — ha sentito il peso di una mutata situazione economica del Paese) e altre volte, come è stato detto, si è interistita in un eccesso di istituzionalizzazione, riproducendo le vecchie

stra come forza di supporto (purché non si qualifici con un proprio progetto). Tutto ridotto ad una costruzione di più o meno raffinata ingegneria costituzionale, a celare l'intento immobilista e conservatore.

Insomma si riproporrrebbe una idea della governabilità che si regge sull'appiattimento: smussati i contrasti, mortificate le domande di trasformazione, al posto dello sviluppo democratico un addolcito ritorno al passato, quando i lavoratori, i giovani, le donne dovevano restare ai margini della scena politica. Ed invece la società si presenta sempre più ricca, multiforme, segmentata, mentre cresce la necessità vitale e insopprimibile di democrazia e le istanze che si affermano non si possono ridurre negli schemi del passato. Per governare, la distanza tra lo Stato, i suoi organi e la società si deve ridurre sempre di più, più stretto deve essere l'intreccio, come è stato detto, tra intervento dello Stato e le modificazioni del tessuto sociale.

Nelle aree metropolitane lo stesso rapporto governo società si pone con una specificità: lo sviluppo accelerato del dopoguerra ha reso inadeguata la vecchia organizzazione amministrativa. Si tratta di pensare ad una nuova municipalità, con la quale venga superata la tradizionale subordinazione dell'interland, dei comuni della «cintura» alla città capoluogo, tenendo conto, come ha suggerito Berlusconi, che nell'area metropolitana sono spartite le individualità comunali storiche del passato.

Si tratta, ai vari livelli dell'amministrazione pubblica, di costruire quadri di riferimento attendibili: un governo che sappia sollecitare e raccogliere le potenzialità della nostra società, un comune che conosca i suoi limiti territoriali e politici di intervento che consenta di progettare e programmare secondo la «domanda emergente».

E di fronte a questa prospettiva quali finalità si può porre un partito politico?

Il convegno se ne è occupato a lungo: dal sistema di potere clientelare della Dc («partitizzazione politica» l'ha definito Reyneri), alla definizione di partito di massa, alla crisi di rappresentanza.

Considerando la Dc, il suo metodo di governo, gli scandali. Una parte della società civile può rispondere rifugiandosi nei «governi privati» o dando corpo a infiniti «gruppi di pressione».

Ma pensiamo anche al Pci e ai partiti della sinistra: se il progetto di trasformazione non va in porto, se le aspettative alimentate non si realizzano, allora diminuisce la fiducia, calano i voti, le domande si differenziano, vi è la rincorsa all'agitazione corporativa e alla rivendicazione immediata.

Cadono le adesioni ideali e quelle legate ad una strategia. Cresce la fascia di chi vota su un punto determinato di un programma. Anche un partito di massa come il Pci rischia di divenire un partito d'opinione (Fedele). Ma il Pci, ha puntualizzato Norberto Bobbio alla presidenza del convegno, resta sicuramente un partito di massa e lo conferma la sua capacità di mobilitazione. Vi è fluttuazione nell'elettorato, ma ancora assai ristretta.

Non vi è dunque una generica crisi di rappresentanza. La difficoltà dei partiti, ha ricordato Tortorella, non sono le stesse e non sono riferibili a canoni di interpretazione riduttivi. Se infatti ai partiti della conservazione resta da giocare la consueta carta della difesa di interessi consolidati, alle forze di rinnovamento spetta un traguardo ben più impegnativo: non solo recuperare vecchie domande non soddisfatte o non individuate, ma anche fare emergere nuove istanze, superare i limiti dell'economicismo. Quasi una sfida: porsi come punto di riferimento e di stimolo per una società caratterizzata da una dinamica sempre più accentuata. Nelle grandi aree metropolitane le Giunte di sinistra ne hanno già fatto la prova ed è lo loro prima merito, ha sostenuto Tortorella, è stato quello di aver operato una svolta culturale: «in questi anni si è posto l'inizio di una rottura con un patrimonio centralistico consolidato». Gian Enrico Rusconi ha polemizzato sottolineando la «ingovernabilità» della domanda. Ma è solo confrontandosi con le «domande ingovernabili», non represso, addomesticato o dimenticato che la sinistra ha dimostrato e potrà dimostrare la sua capacità prima di mediazione tra società civile e sistema politico, poi di governo.

Paride Chiappati

Oreste Pivetta

Com'è stato l'8 marzo in piazza Duomo a Milano

Non un girotondo all'insegna delle mimose, ma un grande dibattito sul «vivere donna»

Una manifestazione messa in piedi con pochi mezzi, una partecipazione imponente, una cascata di richieste, denunce, interrogativi, proposte - La dimensione pubblica dei problemi privati

Milano, otto marzo, le donne in piazza del Duomo. Le mimose gialle, le bicciette azzurre e rosse, gli zoccoli, i ricci, le calze colorate, i girotondi, le chitarre, i distintivi. E la «due cavalli» con l'altoparlante sul tetto. Fotografi a caccia di «folklore femminista». Ma allora è proprio vero, come dicono i contemplatori («e gli orchestrali») della «società dello spettacolo», che ogni manifestazione di massa, ormai, esaurisce il suo significato nelle proprie forme e nei propri colori? Che lo scopo ultimo di un corteo, di una kermesse politica, di un assembramento, sta soprattutto nella rappresentazione di se stesso?

Se la realtà fosse una grande copertina dell'Espresso, l'otto marzo sarebbe solo un mazzetto di mimose. E piazza del Duomo piena di donne sarebbe un grande poster da boutique alternativa. Ma la realtà non sopporta fotografie. E le donne in piazza non si sono messe in posa. E così la più

coreografica di tutte le feste è stata — come le donne dell'Udi e dei movimenti femministi volevano che fosse — una giornata di lotta e di discussione. Anzi, di lotta perché di discussione. Un dibattito gigantesco. Decine, centinaia di donne e di uomini si sono alternati al microfono per dire la loro. E intorno era un continuo formarsi e sciogliersi di capannelli di persone che raccoglievano le scintille del dibattito per accendere altri focolai di parole. Gente venuta lì apposta, ma anche moltissimi passanti: ragazzi e ragazze del sabato pomeriggio, che si facevano portare in disoteca dai loro stivalotti puntuti; famiglie al passeggio, che dapprima lanciavano intorno occhiate di sorridente disagio, poi si lasciavano coinvolgere nei discorsi; curiosi (quelli che appena vedono un assembramento si precipitano a sfrecciare il naso); addirittura turisti. E le ristrette maglie dei simboli e delle etichette si sono allarga-

te, per volontà delle donne organizzatrici, fino a lasciar passare una fumana imprevedibile di opinioni le più disparate. Il taglio dei discorsi era estremamente concreto, pragmatico, se si vuole poco «politico». Ma se da un lato questa estrema semplicità degli interventi confermava quanto i temi della condizione femminile siano ancora poco digeriti dalla coscienza politica delle grandi masse, dall'altro era il segno di una incredibile voglia di parlare di sé, di dare dimensione pubblica a problemi privati, di dare libero sfogo ad argomenti che non possono più restare compresi nelle gabbie della consuetudine e dell'assuefazione ai ruoli storici dell'uomo e della donna. Una ragazza: «Io sono arcicasta di non potere andare al cinema da sola senza dover subire le proposte o le violenze di qualche maiale. Finché esisteranno queste condizioni, non venitemi a parlare di parità tra i sessi». Un operario:

«A che serve lottare contro i maschi? Le donne devono restare al fianco degli uomini per cambiare la società. E poi non è vero che tutte le mogli sono repressate dai mariti. Mia moglie, per esempio, può fare quello che vuole... E adesso c'è una ragazza, «A casa...». Molti interventi hanno il sapore quotidiano dei piatti da lavare, dei figli da tirare su, delle piccole grandi frustrazioni domestiche, della fatica di ogni giorno. Ma il corollario di opinioni si concentra soprattutto sui grandi temi del lavoro e dei pregiudizi antifemminili. «Io non riesco nemmeno a pormi il problema del lavoro, perché mi fa schifo pensare che in qualunque posto vada verrò sempre giudicata ma in base a quello che faccio, ma in base al fatto di essere una donna». «Sono un operaio dell'Alfa. Quando nel mio stabilimento sono state assunte alcune licenziate dell'Unidui, io e gli altri eravamo convinti che non

sarebbero mai state in grado di fare il lavoro di noi uomini. Invece lo hanno fatto; e alcune molto meglio di noi». «Una cosa che non posso sopportare è che se una ragazza come me si mette vestita decentemente viene subito classificata come una puttana; se lo fa un maschiotto, nessuno gli dice niente, anche se si mette blue-jeans così stretti che si vede tutto». «Non mancano, purtroppo, le sortite macchiettistiche. Un anziano, elegantissimo signore odoroso di lavanda e di buone vecchie, oneste letture dice che le donne si stanno rovinando perché non sono più belle e gentili come una volta». Una giovanissima che non ama le sfumature sbraita che «gli uomini sono tutti teste di cazzo». Una sua coetanea precisa che «ve lo tagliemo». Un fighetto impomatato a metà tra il travolimento e il fasciello sostiene, sommerso dalle pernacchie, che le donne dovrebbero restare a casa; gli fa eco un giovane

per bene che si lamenta che «le donne sono astute», e questo gli sembra un buon motivo per «non farle uscire di casa troppo spesso». Anche il tema della giornata, «le donne per la pace», è ormai sommerso dai mille rivoli di un «visuto» che li trasforma in una cascata di richieste, lamentele, invettive, proposte, denunce, risentimenti, buoni propositi, insofferenze. L'atteggiamento di qualche maschio, tipico di chi non ama sentirsi sotto accusa, diventa infantilmente provocatorio («è anche chi ritiene indispensabile fare la «mano morta», coprendosi di ridicolo) oppure — e forse è peggio — assume i toni di un presuntuoso paternalismo. Ma il clima complessivo è di grande spregiudicatezza, di grande disponibilità a capire, o almeno a tentare di capire. Cosa non sempre facile, se è vero che un signore, sdegnato per il fatto che la sua contraddittoria si rifiutava di ammettere che la Dc è un partito che fa



Una mostra a Torino con materiali da Colonia

Ai primordi della follia del mirino

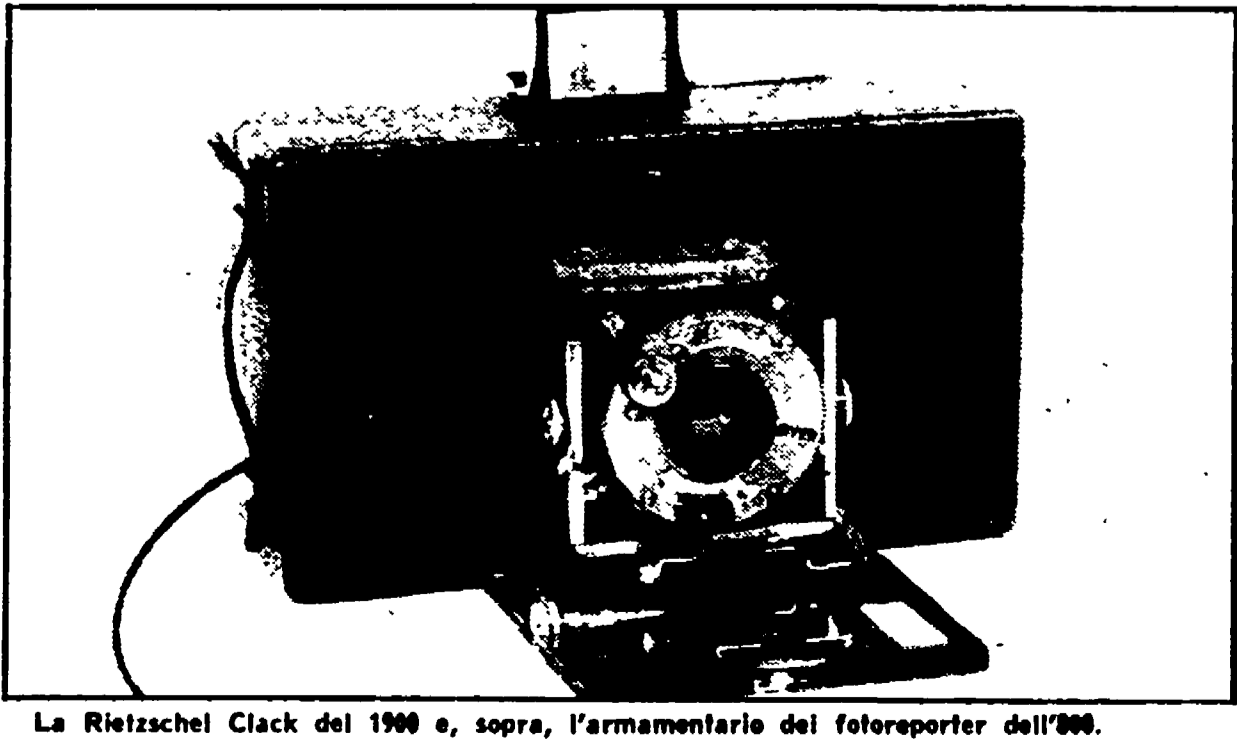
Il gemellaggio di due città e il mecenatismo interessato di una multinazionale

TORINO — Due città industriali decidono di gemellarsi e così sviluppano i loro rapporti, presumibilmente i loro affari ma nel contempo migliorano culturalmente le condizioni di vita dei loro abitanti. Una grande impresa multinazionale decide di investire una parte dei suoi profitti in cultura e così riesce ad incrementarli ulteriormente. L'Agfa-Gevaert, che sicuramente tutti conoscono perché usano i suoi prodotti (chi non è cattura l'immagine per conservarne il più a lungo possibile il ricordo?), è accoppiata alle città di Colonia e di Torino si sono messi tutti insieme per fornire al pubblico torinese una delle più stimolanti mostre degli ultimi anni.

Qui, e le sale della Camera di commercio forniscono un idoneo ambiente si può ripercorrere la storia della fotografia negli ultimi due secoli tanto seguendo il cammino della tecnica sempre più precisa quanto ricorrendo alle immagini sempre più artistiche. Perché ormai nessuno nega validità artistica ad una analisi della realtà che supera sempre (quando è arte) la sua riproduzione per fornire invece una interpretazione emozionale. L'esame estetico del prodotto fotografico si è venuto man mano estendendo, soprattutto in questi ultimi anni. Si creano centri studi, musei, cattedre

medico inglese Maddox inventò le lastre alla gelatina secca al bromuro di argento permettendo così la nascita del fotografo dilettante. Prima, incominciando da Niepce che riuscì a scattare nel 1826 la prima foto del mondo qui riprodotto, erano stati fatti molti tentativi. Tutti i padri della fotografia sono qui ricordati con una cura filologica ed espositiva che ci permette di orientarci nel loro corollario storico. Ci sono le loro opere e le macchine che impiegavano ed i modelli degli studi privati dove stava nascendo quell'attività che ci permette di ritrovare l'immagine dei nostri più vicini antenati, in posa vicino ad un velocipede o allineati in fila come le famiglie ritratte dai grandi pittori barocchi; oppure scoprire i trucchi del pescatore col pesce enorme (avvicinando all'obiettivo questo ultimo e allontanando la persona) e dell'uomo che riesce a sollevare l'ippopotamo (con il rovesciamento della foto).

Per la seconda parte del secolo scorso la mostra è particolarmente interessante per noi perché ci restituisce l'Italia con i suoi monumenti, i suoi quartieri non ancora massacrati dalla speculazione edilizia, la sua gente dedita al lavoro, alle feste o ai primi incontri collettivi sulla spiaggia. Gli album, come quello di Carlo Ponti, 100 immagini di Venezia nel 1865 — sono dal punto di vista documentario ed artistico particolarmente esemplari e saranno stati certamente, allora, la spinta e il modello per quell'hobby popolare che sarebbe poi diventata la fotografia. con l'aiuto delle macchine e del materiale prodotto in serie dall'industria. Per concludere, oltre agli organizzatori sopra ricordati, si dovrà ringraziare il museo Foto-Historama di Colonia per aver generosamente messo a disposizione il prezioso materiale posseduto ed augurarsi che quel «gemellaggio» fra Colonia e Torino continui e si rafforzi, attraverso reciproci e proficui scambi di iniziative ad altissimo livello con quell'intensa e stimolante attività artistica e culturale che non solo interessa le profonde attività, ma che possa unire con continuità tanto le rispettive amministrazioni quanto le laboriose popolazioni.



La Rietzschel Clack del 1900 e, sopra, l'armamentario del fotoreporter dell'800.